



OSSERVAZIONI CRITICHE SULLO SCHEMA DI D.LGS. RECANTE DISCIPLINA DELLA DIRIGENZA DELLA REPUBBLICA AI SENSI ART. 11 E LEGGE N. 124/2015. UN ATTACCO ALL'AUTONOMIA DIRIGENZIALE E UN OSTACOLO ALLA FUNZIONALITÀ DELLA P.A.

La stampa di venerdì scorso ha dato un immenso risalto alla Riforma della Dirigenza, approvata giovedì 25 agosto dal Governo solo in "via preliminare".

Non vi affannate a cercare questa formula bizantina della "approvazione in via preliminare" nella nostra Costituzione che non la contempla affatto prevedendo, invece, sic et simpliciter, l'approvazione senza se, senza ma e senza rinvii di sorta di un testo definito e certo in tutti i suoi dettagli e in tutti i suoi contenuti.

Invece, perpetuando, anche in questo, le "cattive pratiche" dei Governi Berlusconi, sembra, come dicono i maliziosi, che il Consiglio dei Ministri abbia approvato solo un testo cornice che gli Uffici Legislativi hanno successivamente definito.

Noi, che maliziosi non siamo, abbiamo tentato di acquisire subito il testo licenziato giovedì dal Consiglio dei Ministri ma ci è stato possibile trovarlo solo nella giornata di ieri, lunedì 29 agosto.

Che avessero ragione i maliziosi che addirittura sostengono che tutta questa fretta sia dovuta solo ad evitare al Governo l'ennesima brutta figura che sarebbe stata fatta facendo scadere i tempi della delega?

E sul vincolo dei tempi massimi entro i quali esercitare la delega attribuita dal Parlamento la Costituzione, almeno ancora per ora, non può essere aggirata né aggirata.

Riservandoci i dovuti ulteriori approfondimenti, non possiamo esimerci da una prima serie di osservazioni rispetto al testo licenziato "giovedì" dal Consiglio dei Ministri.

Speravamo, di cuore, che le tante, preoccupanti anticipazioni che avevano preceduto e accompagnato la lunghissima gestazione del Decreto Legislativo, venissero, in nome della trasparenza, smentite dai fatti.

Auspicavamo una dirigenza moderna e autonoma per un paese democratico, fuori dall'ingerenza della politica. Purtroppo, invece, non si è rinunciato a una rinnovata e rafforzata, squallida pratica dello spoil system, oggi in salsa renziana ieri berlusconiana che, di fatto, assegnando le responsabilità gestionali ai dirigenti ne condiziona, nel contempo, il loro mantenimento nell'incarico solo se pronti a diventare degli *yes-men* nei confronti della politica che però risulterà, nei fatti, completamente e comodamente deresponsabilizzata. Infatti, con il nuovo meccanismo di attribuzione degli incarichi, il rischio di un rafforzamento dei legami tra politica e pubblica amministrazione (dirigenza) risulta più che evidente.

Tradotto vuol dire che il taglio netto fra indirizzo politico e responsabilità gestionale, previsto dalla legislazione degli ultimi anni, andrà a farsi definitivamente benedire, con buona pace della trasparenza e della civiltà amministrativa.

Facendo una prima analisi lucida del testo del Decreto Legislativo sulla riforma, pensata male e realizzata peggio, balza all'occhio l'intento tutt'altro che nascosto di precarizzare la dirigenza di ruolo assoggettandola totalmente alla politica. Per non parlare, poi, di quanti verranno assunti per chiamata diretta ancora più tenuti a guinzaglio da chi li ha direttamente chiamati.

L'impostazione e lo spirito dell'intero provvedimento appare sempre più chiaramente come il manifesto della subordinazione dei dirigenti, perché non fa altro che sottometerli al potere politico e bloccarli nel percorso di carriera.

Speriamo, allora, che l'aberrazione della retrocessione al livello funzionariale per quei dirigenti che non abbiano accettato il diktat di obiettivi *pro domo* loro, novità degna figlia di un colpo di... sole, venga normata nei dettagli in maniera così perfetta da risultare facile per ogni giudice mettere alla gogna quei vertici politici che volessero utilizzare questa nuova, machiavellica formula per ricattare i tantissimi dirigenti meritevoli e onesti che, una volta rimossi, potrebbero essere sostituiti da altri di ben diversa pasta e fede.

Sfugge, inoltre, ovvero è fin troppo chiaro, il motivo per il quale quanti si siano professionalizzati in aree di eccellenza o di altissima preparazione tecnologica o di sofisticate normative nazionali ovvero internazionali debbano essere fatti ruotare dopo quattro-sei anni buttando all'aria sacrifici, esperienze, conoscenze per far ricominciare a girare la Ruota della Fortuna a favore di chi, magari, pur essendo completamente nudo di specificità culturali e professionali, potrebbe, però, essersi vestito in sartorie di questo o quel partito, di questo o quel personaggio.

Altri paesi, europei e non solo, affidano alla dirigenza la gestione della P.A. con l'immediato licenziamento di quanti dovessero commettere reati o abusi di sorta. Reati o abusi che non contemplano l'asservimento alla politica. Quella politica che, è sotto gli occhi di tutti, assolve quasi sistematicamente se stessa nelle aule parlamentari ovvero non esige per i suoi massimi esponenti l'assenza di condanne passate in giudicato né richiede quel vituperato documento che va sotto il nome di "certificato dei carichi pendenti". Percorsi per tutti i pubblici dipendenti giustamente obbligatori salvo che per coloro che, avendo facoltà di legiferare, si sono messi sopra la legge e, in alcuni casi, fuori!

Ma perché la pubblica amministrazione non venga confusa dall'opinione pubblica con i pubblici amministratori, dobbiamo esigere che vengano riservati ad ognuno compiti e funzioni in maniera netta e trasparente evitando di incorrere nella rischiosissima strada del "o si collide o si collude!".

Il Paese ha, sì, bisogno di responsabilizzare sempre più la dirigenza pubblica, che in questi ultimi tempi si è vista aggredita dal governo, ma altrettanto certamente non ha, però, bisogno di criteri volutamente confusi, interpretabili e gestibili tali da poter mettere in mano la P.A. al politico di turno con gli effetti e le conseguenze che tutti possiamo ben immaginare.

Sulla riforma della dirigenza un dibattito vero ed informato non è mai esistito. Non si è mai sentita, con presunzione tutta politica, tutta la società civile né la necessità dell'ascolto di qualificate rappresentanze dei lavoratori del pubblico impiego e della dirigenza pubblica oggetto della riforma; tutto questo non è mai avvenuto nella latitanza da parte governativa di un comportamento

orientato alla consultazione ed alla collaborazione ben definito e, soprattutto, massimamente condiviso.

È un'esperienza che abbiamo già fatto nel passato recente e che la Corte Costituzionale smontò proprio grazie al contenzioso giudiziario messo in piedi dalla UIL.

Noi siamo pronti a ricominciare.

Nei prossimi giorni, dopo una ulteriore fase di approfondimento, valuteremo le iniziative da adottare unitamente a tutte le altre categorie del Pubblico Impiego della Uil e della nostra Confederazione anche allo scopo di pervenire ad una preziosa, auspicabile sintesi unitaria.